



ROMA. Grassottella, cinquanta anni - diciamo pure - mal portati, ma congrinta: tacchi a spillo, pantaloncini giubbetto di pelle nera, maglietta rossa con la faccia di Che Guevara. E, a pugno chiuso, sorriso a trentadue denti, in posa sotto una striscione giacintico con l'immagine dell'amato comandante che penzola dal Pincio su piazza del Popolo. Rifondazione comunista è anche questa donna arrivata da chissà dove per un pomeriggio di splendido sole e di lotta. Non ha importanza che Rifondazione abbia ricucito con l'Ulivo e con Prodi, l'importante è far capire che i comunisti vigilano su ciò che hanno conquistato. L'appuntamento era fissato da molto tempo: nei giorni della crisi di governo si disse che in piazza ci sarebbe stato il popolo della sinistra antagonista che si opponeva alle scelte moderate di Prodi. Oggi, ricomparsa la maggioranza, la manifestazione si è proposta con due volti: quello un po' in difficoltà di chi ha comunque tirato un sospiro di sollievo per il positivo sviluppo della crisi; e quello arrabbiato con il Pds e la Cgil, considerati il vero nemico assieme a Confindustria. Uno slogan e un cartello per tutti: Cofferati, Marini, D'Alema, è stata la vostra ultima cena; D'Alema non esistono due sinistre, tu sei destra, str... Per il Polo solo qualche parola, anzi una richiesta di vedere Ber-

A Roma la manifestazione convocata in origine sulla Finanziaria. Cori contro D'Alema e il sindacato

Oltre 100mila in piazza con Bertinotti «Le 35 ore, il nostro grimaldello»

Ma tra i militanti: «Meno dell'anno scorso, troppo avventurismo»

lusconi a testa in giù e nient'altro. E poi slogan in difesa dello stato sociale e delle 35 ore che, come ha detto Bertinotti nel comizio conclusivo, sono il grimaldello «per mettere in discussione questo modello sociale, per aprire prospettive ai giovani, per riformare e far crescere la scuola pubblica, per una battaglia di civiltà». Cioè, ciò che ha consentito di cambiare «il blocco sociale che sostiene il governo: prima dentro c'era Confindustria e fuori Rifondazione. Ora viceversa». E si è anche cantato nel corteo: Internazionale, Bandiera Rossa, reggae e tanto Guccini, quello della Locomotiva lì dove dice: «Fratello non temere che corro al mio dovere, trionfi la giustizia proletaria».

Chi c'era in piazza? Tanti giovani, tantissimi, dei circoli di Rifondazione e dei centri sociali e molti pensionati. La fascia di mezzo pigiata quasi scomparsa. Visivamente questa è stata la più vistosa differenza con un corteo del Pds. Ma ce n'è stata anche un'altra: il partito di Bertinotti vuole essere soprattutto il partito degli «ultimi», dei non garantiti. E così dal palco non a caso hanno parlato Nunzio, del centrosinistra Corto circuito che si candida a Roma come indipendente nella lista di Rifondazione, Casali, un altro esponente dei centri sociali, ma del Nord est e uno degli albanesi sopravvissuti al naufragio nel ca-



Fausto Bertinotti e Armando Cossutta alla testa del corteo Brambatti/Ansa

nale d'Otranto, a marzo. Perché erano in piazza? Giusy, di Vibo Valentia: «Abbiamo vinto». Zappa, tesoriere del partito bresciano: «Dopo la crisi abbiamo tirato un sospiro di sollievo, anche perché abbiamo dimostrato una grandissima responsabilità verso il paese». Giuseppe, del circolo di Pompei: «Abbiamo imposto le nostre idee e ottenute in parte ciò che vole-

vamo». Fabio, da Arzano: «Noi rappresentiamo il controllo dei cittadini sulle istituzioni. Bertinotti è grande, ha dimostrato di saper fare un passo indietro. Se pensa che sia giusto entrare nel governo sono d'accordo con lui». Un pensionato di una frazione di Alfonsine, dove il Pci aveva il 75%, spartito oggi tra Pds e Rc, porta la bandiera della sezione intestata a Berlin-

otti: «Bertinotti ha fatto scelte giuste. Nei giorni della crisi non ero preoccupato per la possibile rottura, ma per la cattiveria del Pds. Abbiamo rischiato di passare alle mani con quelli che ci dicevano: buffoni, vergognatevi. Per fortuna che tutto si è risolto, ma questo non vuol dire che dobbiamo entrare nel governo, che di sinistra non è». Tommaso, rollerblade sullo zaino per girare per Roma dopo la manifestazione, studente-operario in una cooperativa di servizi a Rimini, apartito: «Sono stato contento della crisi, il governo Prodi non mi interessa, ma non ho mai pensato al peggio. Comunemente Prodi che Berlusconi. Il mio sogno è una sinistra unita che vada al governo, ma non sarà mai così. Mi sento male quando sento chi che grida: chi non salta pidessino è». Fabrizio, cuoco in un asilo di Belluno: «Sulle pensioni è passata la linea di Berlusconi. Sono qua perché i centri sociali del Nord est sono per la difesa dei diritti. Hanno fatto un percorso parallelo a quello di Rifondazione: contro il neoliberismo, per un patto sociale e un lavoro nuovo. Noi siamo per l'agire localmente e pensare globalmente e in questo ci hanno aiutato molto Cacciari e Bettino». Maria Carbone, Cgil milanese: «Nel sindacato c'è confusione. Bisognava essere coerenti e non si doveva rinunciare all'auto-

nomia del sindacato». Renato è dentista, ma si vergogna a dirlo, dato che è dell'associazione «Ya basta», ora basta, ispirata alle lotte del Chiapas. Mille aderenti in tutta Italia, molti dei centri sociali: «La battaglia è contro il neoliberismo e con Rifondazione abbiamo la possibilità di fare un percorso in comune. Comunque meglio il governo Prodi che ti lascia l'agibilità politica che un governo di destra. Ciò che ci spaventa è il Pds».

Quando Bertinotti prende la parola, in una piazza che sembra quella degli appuntamenti rock (odore di fumo e di hamburger, baracchini di bibite e di magliette dove non mancano quelle con l'effigie di Stalin, gente sdraiata che dorme nella bolla), è ormai il tramonto. Ed è questa piazza che il segretario urla: «Rifondazione non è più una nave corsara da distruggere». E da qui dice al sindacato di non essere «complice di Confindustria». E con orgoglio ricorda che sono 126mila gli iscritti al partito. «Ma l'anno scorso in piazza ne portammo 250mila - nota un militante della sezione romana di San Lorenzo - Questo vuol dire solo una cosa: la gente è incalzata per il nostro avventurismo. Dicono che oggi qui siamo 100, 150mila. La verità è che temevano che fossimo di meno».

Rosanna Lampugnani

L'Intervista

Parla Benini (Cgil)

«Concedere più diritti al popolo del 10%»

Per il sindacalista solo così si possono aumentare i carichi previdenziali per i «nuovi lavori».

ROMA. Brutte notizie in vista per lo sterminato (e articolato) esercito del cosiddetto «10 per cento». Nella trattativa sulla riforma delle pensioni si sta discutendo anche di un possibile incremento dell'aliquota previdenziale a carico del lavoro parasubordinato, oggi fissa appunto al 10 per cento. Ne parliamo con Romano Benini, responsabile del progetto denominato «Pegaso», la struttura con cui la Cgil sta sperimentando forme di organizzazione e di sindacalizzazione dei parasubordinati e del «nuovo lavoro».

«Bisogna premettere - spiega Benini - che molti del 1.300.000 iscritti al fondo del 10% versano pochissimo, e c'è il rischio concreto che chi versa per 20-25 anni su 20 milioni di reddito annuo non riesca ad arrivare alla contribuzione minima che dà diritto alla pensione. È un problema serio. Tuttavia, noi non siamo disposti a discutere di un incremento dell'aliquota senza poter ottenere anche diritti fondamentali come l'indennità di malattia e la maternità».

Insomma, a certe condizioni l'aumento dell'aliquota è accettabile...

«Tre sono i vincoli: che l'incremento sia distribuito equamente tra committente e lavoratore; che una parte sia figurativa, come avviene per tutte le altre categorie del lavoro autonomo; e che parte dell'aumento serva per finanziare alcune prestazioni assicurative di base. Infine, l'intervento previdenziale va affiancato a un ampliamento dei diritti. La commissione Lavoro del Senato nei giorni scorsi ha approvato una proposta di legge della Sinistra Democratica per evitare situazioni di abuso e per dare elementi di garanzia per quanto riguarda i compensi, la maternità, e altri diritti di base, come la certezza del compenso e il diritto di preferenza in caso di passaggio da contratto a contratto. Si va affermando il principio che il lavoro parasubordinato deve avere una propria regolamentazione giuridica, e che è comunque necessario assicurare diritti fondamentali a tutte le persone che lavorano, e non solo a quelli protetti e garantiti».

In che modo il «parasubordinato» potranno far valere questi nuovi diritti?

«È positivo che nella proposta di legge al Senato si lasci molto spazio alla contrattazione che le future rappresentanze sindacali di queste

categorie dovranno attivare. Tuttavia, su questo fronte, ci sono gravi ritardi; anche perché le organizzazioni sindacali - nonostante l'impegno della Cgil, concretizzato nella nascita di Pegaso - sono ancora molto indietro rispetto alla necessità di individuare per il «nuovo lavoro» un modello di organizzazione sindacale nazionale e confederale».

La questione è dunque quella della rappresentanza...

«È inevitabile, e si intreccia con il confronto sulla riforma del Welfare. La crisi del sistema di protezione sociale da un lato, e la crisi del modello di rappresentanza sindacale tradizionale dall'altro non possono essere affrontate senza tener conto adeguatamente dei nuovi soggetti che emergono sul mercato del lavoro. La proposta di «Statuto dei lavoratori» dà alcune risposte. Ma senza una riforma rappresentativa, una contrattazione e una definizione giuridica si rischia di lasciare questi diritti sulla carta».

Ma questo «nuovo lavoro» è soltanto una nuova forma di alienazione e di sfruttamento, oppure, come sostengono alcuni, la nuova frontiera delle potenzialità creative del lavoro autonomo?

«Come sindacalista non sposo nessuna delle due tesi, ma per ora nella parasubordinazione prevale l'insicurezza. Il dramma è che per ora si fa prevalere l'insicurezza proprio nei settori (l'informazione ne è un esempio evidente) che sono destinati a dare in futuro le maggiori chances occupazionali. Per questo insistiamo sulla necessità di adeguati strumenti di rappresentanza e di tutela per combattere irregolarità e sfruttamento: per consentire pari opportunità di accesso al mercato del lavoro, ancora organizzato per caste, e per dare strumenti di flessibilità contrattata di cui hanno bisogno le imprese e gli stessi lavoratori. L'alternativa sarebbe solo la parcelizzazione del lavoro e un sistema in cui convivono pochi lavoratori ipertutelati insieme a un esercito di precari e sottopagati. Basti pensare alle tante partite Iva e prestazioni occasionali imposte dai datori di lavoro, tutti «falsi imprenditori» (con annessi oneri e fastidi) che vanno ricondotti al lavoro parasubordinato. Per questo è positiva la proposta della Sinistra Democratica di vietare l'apertura di partite Iva per i collaboratori coordinati che abbiamo un unico committente».

Roberto Giovannini

Ma Minelli (Spi Cgil): «Così ai pensionati non resterebbe che trattare al ribasso»

Pensioni, ecco la carta di D'Antoni «Via la scala mobile, aumenti contrattati»

Ciampi: tempo fino al 3 novembre per trovare l'intesa

ROMA. Ed ora salta fuori l'abolizione della scala mobile automatica anche dalle pensioni. Sarebbe una delle chiavi - attribuita alla Cisl - per uscire dalla situazione di stallo in cui si trovano Cofferati, D'Antoni e Larizza, a proposito delle pensioni di anzianità: risparmiare trascinando anche il popolo dei pensionati nella contrattazione, strumento di rivalutazione delle pensioni sostitutivo dell'automatismo, così come avviene per le retribuzioni dei lavoratori attivi.

Bisogna dire che le sorti del negoziato sulla riforma dello Stato sociale sembrano essere nelle mani dei sindacati. Anzi, delle tre maggiori confederazioni dei lavoratori, Cgil Cisl e Uil. Il nodo da sciogliere è quello dei risparmi strutturali da ottenere sulle pensioni di anzianità, e l'accordo politico tra Ulivo e Rifondazione ha complicato la trattativa sul Welfare, anziché appianare le difficoltà come era forse nelle intenzioni. Nello scontro che ha portato alla crisi di governo il partito dei neocomunisti è apparso come l'ultima trincea in difesa delle pensioni di anzianità. Il superamento della crisi ha confermato questo ruolo, perché il compromesso tra Bertinotti - che voleva salvare anche i privilegi dei ministeriali - e Prodi è stato quello di escludere dagli sbramamenti nell'accesso alla pensione anticipata gli operai e una categoria di «equivalenti», tanto generica da rischiare di essere illimitata.

«Ovvero, c'è stato un negoziato tra il governo e un partito della maggioranza, al quale di fatto sono rimasti estranei i negozianti doc, i sindacati. L'acuto Pietro Larizza lo aveva previsto, avvertendo solennemente a suo tempo: «La Uil non si farà scavalcare da Rifondazione comunista né da qualunque altro partito». Detto, fatto. Bertinotti salva gli operai? La Uil è più a sinistra, salvati tutti.

Larizza parte alla carica: «Nel settore privato l'accesso alle pensioni di anzianità non si tocca, i risparmi si fanno tagliando la scala mobile sulle medesime». La Cisl non vuole essere da meno, D'Antoni ammette: «A questo punto tanto vale non far nulla sull'anzianità», e annuncia un asso nella manica per risparmiare ugualmente. La Cgil sta prudentemente a guardare, la sua mossa l'ha fatta prima della crisi: «La spesa corre più del previsto, anche nel settore privato bisogna frenare ulteriormente l'accesso alle pensioni di anzianità, ma non per chi ha cominciato a lavorare minore e svolge mansioni manuali usuranti».

Così, in queste ore Cgil Cisl e Uil si

trovano in un ginepraio, anzi un rovelto pieno di spine. Martedì o mercoledì il governo li chiamerà per chiudere il capitolo sulle pensioni di anzianità e proseguire no stop il negoziato sul resto, in maniera da presentare l'emendamento-welfare alla Finanziaria in Senato il 3 novembre.

All'appuntamento con il governo le tre confederazioni dovranno presentarsi con una posizione comune. Ricostruirla: è la grana consegnata personalmente ai tre generali, che hanno ricevuto un «mandato pie-

no». Ecco dunque le riunioni notturne di venerdì, mentre un gruppo di lavoro della Uil guidato da Adriano Musi tentava un progetto di mediazione con il salvataggio di tutti e mezzo i dirigenti, che avrebbero avuto solo l'innalzamento dell'età per ritirarsi dopo 35 anni di lavoro. Discussioni defatiganti anche ieri, mentre D'Antoni spiegava che quando è necessario s'interconano anche il sabato e la domenica. Il segretario della Cisl, nel garantire che «il sindacato si presenterà unito» minaccia pure di non

firmare l'intesa col governo: «Una trattativa è sempre una trattativa, l'esito non è scontato». Pronta la risposta del ministro del Tesoro Ciampi: il 3 novembre «contiamo di presentarci» l'emendamento-welfare «ad accordo avvenuto». Non escludendo però la possibilità di presentarlo senza la firma dei tre.

E in questo susseguirsi di segnali e di voci, eccone una che se venisse confermata sarebbe un'autentica bomba: sostituire nelle pensioni la scala mobile con la contrattazione. Arriva da ambienti della Cisl, sindacato di gloriose tradizioni contrattualiste. Rivelatrice potrebbe essere una frase, ieri, dello stesso D'Antoni: «Bisogna uscire dalla confusione, con regole uguali nel mondo del lavoro». La confusione starebbe nel fatto che i lavoratori attivi non hanno più la scala mobile dal 1992 e il loro reddito è aggiornato dalla contrattazione, mentre per i pensionati l'aggiornamento è automatico. Regola uguale: scala mobile per nessuno, contrattazione per tutti.

Ebbene, l'arma segreta di D'Antoni sarebbe appunto quella di spostare l'asse dell'intervento sulla spesa previdenziale: dal momento dell'ingresso alla pensione anticipata, al momento della prestazione pensionistica. Superare gli automatismi fa risparmiare. E allora invece di frenare le pensioni di anzianità, affidiamo la rivalutazione delle pensioni alla contrattazione fra sindacati e governo, un po' come avviene in Francia con la rivalutazione del salario minimo (Smic). Usciti dall'emergenza finanziaria dei conti pubblici, ci sarebbe spazio per strappare anche più dell'inflazione, recuperando quel collegamento ai salari o alla ricchezza nazionale perduto già prima della riforma Dini.

Con Raffaele Minelli, lo Spi Cgil ribadisce il suo no ad una ipotesi del genere, pur apprezzando l'intenzione di recuperare per via contrattuale l'aggancio ai salari. «Dovendosi sostituire alla stretta sulle pensioni di anzianità, la contrattazione non può che puntare al risparmio - afferma Minelli - e quindi ai pensionati si darebbe meno di quel poco che già oggi dà la scala mobile». Oltretutto «la riforma Dini prevede che solo a partire dal 2008, superate le pensioni di anzianità, è possibile prendere in considerazione una rivalutazione delle pensioni ulteriore a quella sui prezzi, per i trattamenti superiori a 10 milioni annui».

Raul Wittenberg

Dalla Prima

no la via del ragionamento e della trattativa e non quella della strumentalizzazione, tutte le soluzioni «equie» sono possibili. Altrimenti si va alla guerra sulla pelle del Paese, e saremo tutti perdenti, imprese, lavoratori ed azienda Italia.

O tutti o nessuno. O le 35 ore si applicano in tutta Europa (Umberto Agnelli vuole aspettare anche i giapponesi) o non se ne fa niente! L'esperienza insegna che tutti i grandi processi socio economici sono partiti da «un punto», ora punto della storia e della geografia, mai o quasi mai contemporaneamente in più punti: il Parlamento, il voto universale, la tutela del lavoro minorile, la sicurezza sul lavoro, la tutela della maternità e l'orario di lavoro. È augurabile che il processo «storico» di rimodulazione dei tempi di lavoro (in 100 anni l'orario annuo di lavoro si è dimezzato, da 3.200 a 1.600 ore), per aiutare occupazione, formazione e qualità della vita, riprenda su scala europea, e mi sembra che in Europa sotto quest'aspetto almeno due dei grandi Paesi, intendo Germania e Francia siano già più avanti di noi (in Germania le 35 ore sono dell'80% dei lavoratori) mentre il terzo, la Gran Bretagna ha scelto la via del part time per ridistribuire il lavoro. Infatti la Gran Bretagna ha un orario medio di fatto inferiore alla media europea proprio grazie al suo 20% di lavoratori part time.

Dualismo Nord-Sud. Tutti sappiamo che la gestione del processo di riduzione o di rimodulazione dei tempi - preferisco questo termine per parlare di orario unico e non settimanale, meglio di orario nell'intera carriera - è complicato in Italia dal dualismo Nord-Sud, ma questo problema rimane con e senza rimodulazione dei tempi. Esso ha origini storiche e deriva dal sottosviluppo del Mezzogiorno e da una cosa che pochi ricordano, la bassa natalità che affligge il Paese e soprattutto il Centro Nord. D'altra parte chiedo: la speranza che qualche industriale del Nord decida di allargare a Sud la sua base produttiva (ma magari a Brescia e a Pordenone si continua a lavorare 50 ore la settimana o se invece se ne fanno 40 o meno? lo penso che, a parità di incentivi, la propensione a delocalizzare impianti in aree più favorite del Paese è aiutata da un disincentivo, come sanno gli esperti di sviluppo. Certamente sul breve periodo la riduzione porrebbe qualche problema agli industriali del Nord, di riorganizzazione della produzione e di reclutamento e formazione, problemi che è meglio affrontare subito perché sul medio termine la carenza di mano d'opera al Nord sarà acutissima. Allora meglio non aspettare che il tetto crolli e attrezzarsi oggi ad una condizione che comunque bisognerà affrontare, con o senza le 35 ore. Infatti una vera e propria bomba ad orologeria minaccia il processo di modernizzazione dell'economia italiana e dell'industria del Nord in particolare, il «deficit di giovani» da bassa natalità.

Confrontando i nati 60 anni prima e 20 anni prima questi deficit (sessantenni che escono e ventenni che subentrano) al Centro Nord di 170mila giovani e sarà di 186mila nel 2005, di 285mila nel 2015 e toccherà il massimo di 375mila giovani nel 2025. Questo è il vero grosso problema che l'economia del Paese deve affrontare e sotto questo profilo il surplus di giovani del Mezzogiorno rappresenta quella «opportunità» di cui tanti hanno parlato da Prodi a Romiti. Se si considera che tutti i requisiti richiesti al lavoratore del 2000 - dall'informatica alle lingue - sono appannaggio dei giovani, si capiranno i veri termini del problema che la modernizzazione del Paese deve fronteggiare a partire da oggi. C'è ben altro in pectora che le 35 ore di cui preoccuparsi, queste pongono certamente un problema di organizzazione, ma è poca cosa in confronto al processo parallelo di cui abbiamo bisogno, lo sviluppo degli investimenti al Sud e la ripresa di un indispensabile processo di mobilità della mano d'opera dal Sud, comunque necessario.

In conclusione sulle 35 ore non abbiamo bisogno di strumentalizzazioni ma di idee e volontà di obiettivi comuni che in questo caso significano l'avvio di un vero processo di contrattazione per condurre al meglio quella rimodulazione dei tempi di lavoro, che dura da più di cent'anni, facendosi nel contempo carico delle esigenze di flessibilità e qualità proprie dell'azienda moderna. Sotto questo profilo ad esempio c'è stata una grande sottovalutazione della annualizzazione prevista come schema generale nel pacchetto Treu e che la contrattazione dovrà tradurre in pratica. Essa consente di parlare non di orario settimanale di 35 ore ma di orario annuale da settimana di 35 ore, il che costituisce un traguardo all'altezza di un Paese economicamente competitivo e socialmente e culturalmente avanzato.

[Nicola Cacace]

LA PADANIA CI VA STRETTO

INIZIATIVE, CONCERTI, CORTEI, SBERLEFFI, DIBATTITI, BANCHETTI IN TUTTO IL NORD ITALIA

26 OTTOBRE 1997

BRESCIA Banchetti e volantaggi	ROVIGO Dibattito pubblico contro la secessione
MILANO Festa della solidarietà	TREVI Raccolta di fondi per le popolazioni colpite dal terremoto.
BERGAMO Elezioni «Gran Consiglio Terra dei Cachi»	DISTRIBUZIONE Distribuzione attestati di «cittadini del mondo».
LECCO Concerto di artisti di strada	VENEZIA Volantinaggio in piazza
SONDRIO Raccolta fondi per le popolazioni colpite dal terremoto	VICENZA Volantinaggio in piazza
VARESE Treno per l'Europa	PORDENONE Corteo silenzioso con musiche di Verdi contro la secessione
PADOVA Concerto di artisti di strada. Raccolta fondi per le popolazioni colpite dal terremoto.	PIACENZA Barriera Genova: «Prime elezioni ducali, pantomima di una farsa»

Per informazioni: Sinistra Giovanile Tel. 06/6711501 oppure www.pds.it

